

La strategia atomica al tempo di Putin

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

L'equilibrio del terrore, così all'epoca esattamente definito, fu un assioma della Guerra fredda, che iniziò nel 1946, appena un anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Winston Churchill, l'eroico gigante che da primo ministro del Regno Unito aveva tenuto testa da solo, fino al 1941, alle forze armate naziste, dette origine all'espressione con il celebre discorso pronunciato a Fulton, nello Stato americano del Missouri, il 3 marzo 1946. Il discorso è passato alla storia sotto il titolo "La cortina di ferro" a motivo di uno dei suoi passi più espressivi. È conosciuto semplicemente così, mentre costituisce uno dei più profondi discorsi del grande Statista che, anche in quell'occasione, preconizzò lucidamente gli sviluppi della politica internazionale e la futura contrapposizione dei due blocchi, il mondo libero e il mondo sovietico, prima alleati contro Adolf Hitler. Quel discorso consta di undici pagine e mezza ("Blood, toil, tears and sweat. Winston Churchill's famous speeches", Londra, 1989, pagina 296) ma se ne cita solo il brano che l'ha reso famoso: "Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il Continente. Dietro quella linea giacciono le capitali di antichi Stati dell'Europa centrale ed orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni intorno ad esse si trovano in ciò che devo chiamare la sfera sovietica, e tutte sono soggette in un modo o nell'altro non solo all'influenza sovietica ma a intense e, in molti casi, crescenti misure di controllo da parte di Mosca. Atene soltanto - la Grecia con le sue glorie immortali - è libera di decidere il suo futuro mediante elezioni sotto l'osservazione di Britannici, Americani e Francesi. Il governo polacco dominato dalla Russia è stato incoraggiato a fare enormi e illecite incursioni sulla Germania, e l'espulsione in massa di milioni di tedeschi dolorosa e sottovalutata è ora in atto. I Partiti comunisti, che erano davvero piccoli in questi Stati orientali dell'Europa, sono stati elevati a preminenza e potere molto al di là dei loro numeri e stanno cercando di ottenere dappertutto il controllo totalitario. I governi di polizia prevalgono in quasi tutti i casi, e finora, tranne che in Cecoslovacchia, non esiste vera democrazia".

Eppure, nello stesso discorso, Churchill aveva manifestato "forte ammirazione e rispetto per il valoroso popolo russo" e per "il mio compagno d'arme, Maresciallo Stalin". In guerra aveva sempre detto, tuttavia, che desiderava vivamente stringere la mano a Stalin, ma quanto più ad Est possibile. Il suo disprezzo per il comunismo era assoluto, senza riserve.

"La salvezza del mondo richiede in Europa una nuova unità, per la quale nessuna nazione dovrebbe essere permanentemente emarginata... Al di qua della cortina di ferro che attraversa l'Europa esistono altri motivi di ansia". Si riferiva ai "partiti comunisti o quinte colonne che costituiscono una sfida crescente e un pericolo per la civiltà cristiana".

La convivenza pacifica postbellica fu assicurata, in un primo tempo, proprio dall'esistenza della cortina di ferro, accettata di fatto dal mondo libero sebbe-

Belgorad, controffensiva ucraina

Elicotteri di Kiev attaccano un deposito di petrolio in territorio russo. Il Cremlino: "Il raid peserà sul futuro dei negoziati di pace"



ne la sua forza militare fosse incomparabilmente superiore al blocco sovietico. Infatti, disponeva dal 1945 dell'atomica americana, mentre la Russia comunista fece esplodere la sua bomba soltanto quattro anni dopo, nell'agosto del 1949. Dopo la tempesta del conflitto mondiale, a partire dagli anni '50, venne così a stabilirsi l'equilibrio del terrore, diverso in essenza da quell'equilibrio delle potenze che, dopo lo scontro delle guerre napoleoniche, il Congresso di Vienna riuscì ad istituire tra gli Stati europei dal 1815. I giganti termonucleari, Usa e Urss, furono ben presto consapevoli che la raggiunta parità nucleare avrebbe comportato, nel caso di guerra guerreggiata, una vittoria distruttiva per entrambi e che la deterrenza atomica non fosse paragonabile alla deterrenza con apparati militari convenzionali.

La Guerra fredda, dunque, doveva necessariamente essere "regolata" ovvero assoggettata ad una qualche disciplina convenzionale basata, se non sulla forza del diritto, sul diritto della forza.

La situazione risultante, venutasi a creare per effetto dell'equilibrio determinato dalla distruttività generale degli ordigni termonucleari, non richiama affatto alla mente quella che di recente è stata chiamata la trappola di Tucideide, secondo la quale il mondo spartano dovette insorgere contro l'impero ateniese perché ne attaccava le sfere d'influenza. Invece, tale situazione ricorda assai da vicino la questione implicata dall'ambascieria dei Meli, essa pure di derivazione tucididea. I Meli, coloni degli Spartani, rifiutando di sottomettersi agli Ateniesi, dissero: "Se avremo la meglio sul piano della giustizia e perciò non

cederemo, avremo la guerra, mentre se ci lasceremo convincere da voi avremo l'asservimento". Gli Ateniesi risposero: "Non faremo con belle parole un lungo discorso... ma chiediamo che realizzi ciò che è possibile secondo quello che gli uni e gli altri veramente pensiamo: voi siete a conoscenza del fatto, come lo sappiamo noi, che la giustizia, quando si parla di uomini, impronta un giudizio se le due parti sono sottoposte a eguale costrizione; il possibile invece lo fanno i più potenti e ad esso acconsentono i più deboli" (Tucidide, Le Storie, V, 86-89, Utet, 1982). Tucideide qui proclama la machiavelliana "verità effettuale" secondo cui soltanto tra gli Stati sullo stesso piano di potenza vi può essere giustizia, del che l'Ucraina è la tragica ultima prova in atto.

(segue a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La strategia atomica al tempo di Putin

di GUSTAVO MICHELETTI

Anche quando la Russia stava timidamente manifestando i primi segni d'industrializzazione, ovvero poco prima della sua rivoluzione, gli zar, sia Alessandro III che Nicola II, tendevano a conservare la politica autocratica dei loro predecessori, riducevano i poteri delle assemblee locali (gli zemstvo), sopprimevano la figura del giudice di pace elettivo e accentuavano il processo di "russificazione" coattiva nei confronti delle numerose minoranze (polacchi, ucraini, armeni, georgiani, tartari, finlandesi, musulmani, ebrei) cui venivano imposte la religione ortodossa e la lingua russa.

Incidentalmente bisogna osservare che le parole di Tucidee esprimono un concetto analogo a quello estrinsecato da Churchill a proposito del Patto di Monaco (30 settembre 1938), mentre la situazione dei Sudeti peggiorava: "Credo che nelle prossime settimane saremo obbligati a scegliere tra guerra e disonore, ed ho davvero pochi dubbi su quale sarà la decisione" (13 agosto 1938); "sembra che siamo vicini alla tetra scelta tra guerra e disonore. La mia sensazione è che sceglieremo il disonore, e avremo la guerra un po' più tardi a condizioni ancora più avverse di quelle attuali" (11 settembre 1938); "William Manchester scrisse che in quasi tutte le riunioni sarebbe stato indiscreto rimarcare: 'Churchill dice che il Governo deve scegliere tra guerra e disonore. Scelgono il disonore. Otterranno anche la guerra'" (Richard M. Langworth, Churchill in his own words, 2012, pagina 256).

Nulla di sorprendente. La lettura e la conoscenza dei classici antichi nutrono la potente eloquenza e la prosa magistrale di Churchill, convinto già di suo che, tra Stati, il forte fa quello che può e il debole cede. Non cambiò mai opinione, neppure dopo che la comunità internazionale fu entrata nell'era atomica, che perdura. Infatti, il primo marzo del 1955, nel suo ultimo importante discorso da premier britannico, circa un mese prima delle definitive dimissioni, dichiarò alla Camera dei comuni gremita che, in termini nucleari, la sicurezza sarebbe stata "la robusta figlia del terrore e la sopravvivenza la sorella gemella dell'annientamento" (Andrew Roberts, Churchill. La biografia, Utet, 2020, pagina 1322).

Così è stato da allora ad oggi. La sicurezza e la sopravvivenza sono state assicurate dall'equilibrio del terrore, che ha fatto in modo che la Guerra fredda non diventasse guerra calda, cioè guerreggiata, almeno non tra potenze nucleari. Ma l'equilibrio del terrore non costituisce il fattore causante, bensì l'effetto della dottrina strategica delle potenze nucleari, Stati Uniti e Russia dapprima, perché arrivati primi all'atomica. Tale dottrina è definita "Mutual Assured Destruction", distruzione reciproca assicurata, e indicata anche con l'acronimo "Mad", parola che significa pure pazzo. Se la Mad è il postulato della strategia atomica, il corollario dovrebbe esserne il rifiuto del primo colpo. Infatti, il significato essenziale della Mad consiste nella risposta devastante dell'aggressore con tutto l'arsenale nucleare in modo da assicurare la distruzione totale dell'aggressore. La frase fatta "rispondere colpo su colpo" non ha alcun senso in questa materia, se non altro perché sarebbe (pressoché) esclusa la possibilità che, chi avesse scagliato il primo, scagliasse un secondo colpo. Senza intendere qui il colpo come un atto singolo, lo sparo della pistola.

La Mad, tuttavia, costituisce una dottrina ed una strategia elaborate quando le potenze nucleari erano soltanto 2, che le davano per sottintese reciprocamente. Oggi invece le potenze nucleari risultano 9, sebbene non tutte in grado di adottare la Mad alla lettera. Inoltre, lo sviluppo della tecnologia delle armi

nucleari ha portato alla fabbricazione di ordigni piccoli, facilmente trasportabili in terra, mare e cielo, con effetti circoscrivibili in linea di massima: le bombe nucleari cosiddette tattiche. Infine, nonostante i trattati internazionali per limitarle e proibirle, le armi atomiche hanno proliferato oltre le conoscenze accertate ufficialmente disponibili.

Prescindendo da una vera e propria escalation, non è più sicuro pertanto che la Mad abbia conservato tutta la salvifica efficacia del passato e che la sicurezza sia anche adesso "la robusta figlia del terrore". La proditoria aggressione di Vladimir Putin all'incolpevole Ucraina ha messo in luce una vera e propria aporia della Mad, che, se non risolta, rischia di assegnare al despota russo un vantaggio esiziale nella guerra in corso e nei rapporti con la Nato e la Unione europea.

L'aporia consiste in proposizioni del genere: non possiamo istituire la fly-zone a protezione degli ucraini massacrati, se no scateniamo la Terza guerra mondiale; non dobbiamo fornire all'Ucraina aggredita armi offensive, perché l'aggressore russo potrebbe considerarne la fornitura alla stregua di un casus belli; possiamo dare all'Ucraina tutto, fuorché l'indispensabile al contrattacco risolutivo per sconfiggere la Russia. Proposizioni del genere impongono le domande: "Fino a che punto dobbiamo lasciar fare a Putin? La nostra deterrenza atomica è reale o soltanto teorica, il che equivale ad inesistente? E Putin come la considera?". Stando così le cose, l'esecuzione della guerra e del dittatore restano nel campo morale, mentre tutta la condotta di Putin, precedente ed attuale, è veramente belluina e bellica. Lascia intendere che egli tema la Mad molto meno di quanto la temiamo noi. Egli ci terrorizza molto più di quanto noi lo terrorizziamo. Ripone la salvezza nell'esibizione e nella minaccia della forza piuttosto. La sua baldanza sembra non temere l'annientamento.

Gli Accordi di Helsinki, cioè l'atto finale della "Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza d'Europa" del 1975, anche al fine di stemperare il terrore atomico e le tensioni della Guerra fredda fissarono in una sorta di decalogo i principi fondamentali delle relazioni tra gli Stati partecipanti: "Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità. Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza. Inviolabilità delle frontiere. Integrità territoriale degli Stati. Risoluzione pacifica delle controversie. Non intervento negli affari interni. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo. Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli. Cooperazione fra gli Stati. Adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale".

Gli Accordi di Helsinki, firmati da 35 Paesi, compresi Stati Uniti, Canada, Urss, hanno raggiunto lo scopo, ma è esagerato affermare, come Luciano Canfora autorevolmente, che posero fine alla Guerra fredda, invece soltanto interrotta dalla caduta del Muro di Berlino (1989) e dall'ammmainabandiera del vessillo bolscevico dal pennone del Cremlino (1991). Dopo l'implosione del sistema sovietico, la Russia non ha conosciuto né libertà né democrazia come le intendono i Paesi della Nato e dell'Unione europea. Prima scivolata, poi precipitata nel nuovo regime, la Russia di Putin ha violato in un ventennio, in più occasioni, tutti i principi degli Accordi di Helsinki. Proprio tutti! Violazioni che gli altri firmatari hanno finto d'ignorare oppure, blandamente, biasimato o sanzionato. Hanno fatto lo scaricabarile, che oggi finisce nell'Ucraina devastata dalla crudele guerra che Putin ha mosso contro l'indomito confinante, senza provocatione, senza giustificazione.

Con le aggressioni (Georgia, per esempio), le distruzioni (Cecenia, per esempio), le usurpazioni (Crimea, per esempio) perpetrate nel corso dei suoi anni di potere e da ultimo con la guerra all'Ucraina, l'ateo apparatcik dello spionaggio sovietico, innalzato a difensore

della fede dalla complicità della Chiesa ortodossa, ha perseguito con coerenza il conflitto ripartendo da quell'interruzione. Ha riportato in auge la Guerra fredda, ha sferrato guerre convenzionali (finora), ha commissionato l'assassinio degli oppositori e rinverdito l'imperialismo zarista grande-russo, mostrando di voler sbilanciare a suo modo l'equilibrio del terrore. Nell'intervista concessa a Christiane Amanpour della Cnn il 22 marzo di quest'anno, Dmitry Peskov, portavoce-ventriloquo di Putin, ha ammesso con iattanza che la Russia può ricorrere all'atomica: "Di fronte ad una minaccia alla stessa esistenza del nostro Paese, l'arma nucleare potrebbe essere utilizzata". Poiché nessuno minaccia nemmeno in ipotesi l'esistenza (addirittura!) della Russia, all'evidenza ne deriva che l'ammissione costituisca di per sé, essa sì, una concreta minaccia alla Nato. Che il dittatore Putin rappresenti ormai il pericolo pubblico numero uno dell'ordine internazionale è comprovato dalla sua personale, dichiarata nel 2020, dottrina militare che ammette il primo colpo atomico: una strategia suicida per sé, per i russi, per l'umanità.

Dio non voglia che la criminale condotta del despota russo imponga anche all'Alleanza atlantica la "tetra scelta" tra guerra e disonore, benché alquanto vergogna così tanti già provino impotenti di fronte all'orrida morte dei patrioti ucraini, combattenti e civili ugualmente eroici.

La preside e l'alunno: aridatece Alvaro Vitali

di MASSIMILIANO ANNETTA

La presunta liaison tra la preside di un liceo romano e uno dei suoi allievi a tutta prima, tocca ammetterlo, mi ha fatto ripensare, con più di un sorriso, a una di quelle commedie boccacesche che noi nati negli anni Settanta sbirciavamo di soppiatto a tarda sera dagli schermi di qualche improbabile tivù privata. Poi però, archiviata l'inevitabile nostalgia al cospetto del tempo che scorre inesorabile, mi son dovuto rammentare che da ormai trent'anni pratico, ahimè, codici e pandette ben più che le docce di Edwige Fenech. Insomma, sarà la deformazione professionale che mi fa lambiccare su un paio di questioncelle.

Quale sarebbe, innanzitutto, l'interesse pubblico che giustifica la divulgazione di dati anagrafici e immagini della dirigente scolastica? E ancora, quale la norma che legittima la pubblicazione delle comunicazioni private che oggi fanno bella mostra di sé su tutti i quotidiani? E, soprammercato, come, in che forma e soprattutto da chi sono giunte quelle comunicazioni (non è dato allo stato comprendere se chat private o registrazioni telematiche, ma ci siamo abituati: con le frattaglie che si passano al giornalista amico, si fa vedere a chi occhieggia dal buco della serratura solo cosa fa comodo al più o meno ignoto elargitore del confidenziale cadeau) alle redazioni dei giornali? E questa la funzione sociale del giornalismo? Intanto che provate a rispondermi ridatemi Alvaro Vitali, ché in confronto a voi pare Cesare Beccaria.

L'inutile strabismo pacifista

di MASSIMO NEGROTTI

Proclamarsi pacifista non è un reato, ovviamente. Ma ci si può chiedere quale differenza tale proclamazione intenda stabilire con chi non la fa. Credo che la maggior parte dei pacifisti sia persuasa di aver scoperto la via giusta, per evitare ogni possibile guerra, vantando perciò la propria distinzione rispetto a coloro i quali, poveri tapini, magari deprecano ogni atto bellico ma non sono stati fulminati dalla loro geniale intuizione.

Il fatto è che solo qualche scapestrato, in special modo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, può gioire di fronte a un atto bellico, ma guerre regionali non

sono mancate e non risulta che alcun movimento pacifista abbia contribuito alla loro conclusione. Certamente la storia ci insegna che varie forme di non violenza hanno avuto localmente qualche successo, come nel caso di Gandhi, delle scuole norvegesi o della popolazione danese durante l'occupazione nazista. Tuttavia, in Ucraina, non è in atto solo una serie di soprusi bensì un vero e proprio conflitto fra due eserciti e, dunque, è lì che il pacifismo dovrebbe mostrare la propria efficacia. Se non lo fa, è perché l'eventuale pacifismo interiore dei militari, per giunta in guerra, non ha spazio e verrebbe inevitabilmente definito diserzione.

La chiave di volta della questione è, quindi, sempre la stessa: come fare a indurre l'atteggiamento pacifista in tutti gli esseri umani, in modo tale da rendere senza senso eserciti e armi? Si tratta, in tutta evidenza, di una utopia senza speranza, anche se lo sviluppo della democrazia liberale, come già chiarito a suo tempo da Immanuel Kant, può comunque rendere le relazioni internazionali meno inclini al conflitto armato. Per ora, di fronte ad aggressioni come quella in atto in Ucraina, non c'è altro da fare se non, da un lato, mobilitare tutte le risorse della diplomazia e, dall'altro, aiutare gli ucraini a difendersi in modo che l'aggressore si renda conto che il suo gesto non è accettato dalla Comunità internazionale e che, per bene che gli vada, dovrà accontentarsi di un successo molto più limitato di quello desiderato.

Se questo è il quadro razionale della situazione e della sua possibile dinamica, è però evidente che per la sua realizzazione a ben poco servono le prediche pacifiste, per il semplice motivo che non esiste una controparte la quale abbia il dovere di ascoltarle e seguirne l'indicazione. Senza una parallela azione diplomatica, la predica del Papa è mera vox clamantis in deserto così come lo sono le sentenze dei pacifisti minori della sinistra meno aggiornata. Ma anche la sola attività diplomatica non basta, poiché l'aggressore intuisce facilmente che la via militare sta garantendogli crescente supremazia. La difesa militare ucraina va dunque aiutata senza incertezza, poiché la nostra capacità di abbassare il livello del conflitto avrebbe senso solo se potesse agire su ambedue i contendenti mentre su quello russo sarebbe, ed è, del tutto inefficace. A questa dissimmetria il pacifismo potrebbe contribuire a porre rimedio unicamente se si rivolgesse all'aggressore come primo se non unico obiettivo, rinunciando a elevare sterili cori di propiziazione a una fantomatica Dea Pax.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Quel diavolo di Vladimir Putin

Apprendiamo da Libero di ieri che al Cremlino di Vladimir Putin si offrirebbero “messe nere” e altri rituali “per vincere la guerra”. Chiunque avesse anche una minima conoscenza della religiosità cristiana ortodossa, a un simile titolo risponderebbe con una sonora pernacchia, ma poiché tali argomenti suscitano l'interesse morboso del pubblico più becero e ignorante, li si cavalca sempre con la maggior naturalezza possibile, ignari, nella migliore delle ipotesi, del ridicolo.

Ma andiamo per gradi e per punti. Nessuna novità ci sarebbe in questo se stessi parlando della Versailles del Re Sole, nei cui vasti saloni, effettivamente, ebbero luogo gli osceni rituali satanici conosciuti come Messe Nere che, appunto, nacquero proprio nella barocca corte francese del XVII secolo. Il perché e il percome questo avvenne comporterebbe troppo tempo, ma che questo possa accadere oggi nelle stanze del Cremlino ci appare semplicemente risibile. I più accorti in storia sapranno, invece, che di rituali stregoneschi a sfondo sessuale vennero accusati il monaco Grigorij Rasputin e la stessa zarina Aleksandra, per lungo tempo poco prima della triste caduta dei Romanov. Nulla di nuovo, ma anche in questo caso sul mistero di Rasputin, mai sufficientemente chiarito e forse destinato a essere tale per sempre, non vi è lo spazio sufficiente per addentrarsi.

Però da questo partiamo, per dire che in un continente vasto e variegato come la Russia, con molte differenti etnie, popoli e culture, convivono tradizioni, che non sempre sono sufficientemente conosciute al mondo occidentale, da innumerevoli secoli. Lo sciamanesimo e le sue tecniche dell'estasi sono ancora molto vive e operanti in remote parti dell'immensa terra che si estende oltre gli Urali, dal Circolo subpolare sino all'estremo Est. Popolazioni orientali ancora oggi definibili come “pagane”, politeiste, convivono con musulmani, cristiani di varie estrazioni, nestoriani compresi, buddisti, ebrei e altro.



Quindi nulla di strano se il Cremlino, sebbene riconosca soltanto la Chiesa del Patriarca di Mosca e di tutte le Russie come religione di Stato, abbia un rapporto con tali religioni simile a quello che avrebbe avuto l'antica Roma. Questo non fa di Vladimir Putin un satanista. Popolazioni mongoliche e siberiane sono parte della Russia contemporanea dopo essere state ferocemente avversate sia dall'Impero zarista sia dall'Unione Sovietica che ha cercato ovunque – inutilmente – d'imporre

un ateismo materialista, contraddetto poi nei fatti dal suo ricorrente uso alle “armi psichiche”.

Ora, dal momento che, come ho già avuto modo di scrivere, soltanto gli sciocchi adoratori dei Panzerfaust possono credere che le guerre si combattano e vincano con le bombe a mano e le baionette, nulla vi sarebbe di strano se anche in questo caso, la Russia, non meno di una Cina sempre più taoista e confuciana, di un Tibet che d'incantamenti ne ha molti a disposizione

e di chissà quante altre nazioni, faccia ricorso ad “armi non convenzionali”, basate sulla magia. L'Inghilterra ne sa qualcosa ininterrottamente da secoli e forse, a indagare anche nei meandri di “casa nostra” potremmo avere delle inusitate “sorprese”. Forse qualcuno ricorda le sedute spiritiche legate al Caso Moro? Così tanto per dire qualcosa di dominio pubblico, senza andare oltre. Quindi, se siano stati effettuati – ripeto “se” – dei rituali sciamanici per favorire l'esito della guerra in Ucraina da parte dei russi, non ci vedrei nulla di strano... lo facevano i nostri sacerdoti romani, quando le armate di Cesare assestavano terre straniere, quindi...

Non paghi di tanto, però, si ricorda che “a Mosca il 12 marzo si è riunito un Consiglio Generale delle Grandi Streghe di Russia, appunto per appoggiare lo sforzo bellico”, presieduto dalla Strega loro capo, Aljona Polin, di fronte a un ritratto di Putin con accanto una candela accesa. A parte il folklore locale di una simile manifestazione, non dissimile da innumerevoli altre analoghe che si tengono nella nostra Europa con druide, sacerdotesse e ierofanti vari, questo ancora va a iscriversi a quel mondo orientale, cristianizzato ma contenente e convivente ancora, giocoforza, con elementi arcaici antecedenti all'evangelizzazione, che viene “tollerato” anche dal clero ortodosso. Nulla di molto differente da ciò che fa oggi la Chiesa Anglicana con i rituali “druidici” e neopagani di coloro che si professano discendenti dei Celti d'Inghilterra e delle isole britanniche.

Questo per dire quale e quanta sia troppo spesso la disinformazione, non sempre involontaria, che si muove intorno non soltanto alla Russia del terribile “Mad Vlad”, ma più in generale a questi argomenti, che necessiterebbero una maggior conoscenza, lasciata almeno – e sarebbe già qualcosa – agli antropologi culturali e agli storici delle tradizioni. Ma si sa, soprattutto da noi, in Italia, tutti sono competenti in qualsiasi cosa, tanto c'è Wikipedia e per tutto il resto Mastercard.

Fdi, Pd, Nato e l'opinione pubblica

I sito del ministero della Difesa l'72 per cento degli italiani non vuole né guerre né armi. Per fortuna è così:

Il Fatto ha scoperto l'acqua calda. Il restante 28 per cento non è formato da dipendenti della Beretta, ma da persone che hanno capito che la domanda era un trucco populista di bassa lega. Vi sono infatti quotidiani e siti di informazione – nati con identità politiche opposte – che oggi fanno parte di un ammasso che comincia a prendere una forma e giocano a fare il bastian contrario. Tutte le opinioni sono lecite, ma nelle “questioni decisive” sono auspicabili scelte collettive e non di parte, mentre la stampa dovrebbe almeno non gettare benzina sul fuoco. Viceversa, si arriva – com'è successo – a una difesa delle nostre case rinviata al 2028 invece che al 2024. Rispetto al nostro stato di impasse permanente, la pur prudente Germania ha dato il via con urgenza a un sistema di difesa anti-missile, caso mai da Est arrivassero dei regali volanti a base di uranio, plutonio o polonio. Lo scudo che il Governo tedesco vorrebbe realizzare entro tre anni sarebbe un'evoluzione dell'Iron Dome israeliano, che garantisce una difesa efficace contro i missili a corto raggio Katiusha e Qassam, lanciati da Libano o Gaza. Gli israeliani stanno sviluppando anche un sistema contro il missile iraniano Khaybar Shekan, annunciato dalle Guardie rivoluzionarie lo scorso febbraio, che – avendo un range di azione di 1450 chilometri – è in grado di raggiungere Israele superando lo scudo di Iron Dome. Dopo molte critiche e ironie sull'aeronautica militare e sui blindati



della Bundeswehr, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato un piano di investimenti di 100 miliardi sulla Difesa (in Germania si usa la parola “Difesa” al posto di “riarmo”). Il cortocircuito tra politica e opinione pubblica di casa nostra è causato dal fatto che la comunicazione è in mano a persone che non sanno né cosa sia la controinformazione né la informazione? Nel Parlamento tedesco i social-democratici come la Cdu e altri partiti si dichiarano d'accordo sull'utilizzo del nuovo sistema anti-missile israeliano, che andrà anche ai Sauditi e agli Emirati.

In queste ore, ho ascoltato e letto cose indigeribili. Nei social sta avvenendo ciò che era accaduto durante la pandemia: la polarizzazione dei commenti e dei testi. Con la differenza che gli oltranzisti de “il Covid non esiste” (una parte dei “No vax”) sono in parte diventati putinisti, e bombardano con slogan slavinneggianti i post che cercano di distinguere tra dittatura e democrazia, tra buonsenso e incoscienza, tra barbarie e diritto alla difesa. Si è rinforzata una sub-opinione pubblica integralista che – come si diceva – sta saldando No-Tav e nostalgici di Stalin con i duginiani occidentali che

hanno letto Julius Evola e gradiscono gli uomini forti, russi o post-fascisti non importa. Poi ci sono i benaltristi, eredi dei catto-com di cultura bergogliana e avvenirista. Parlo dell'area rappresentata dal quotidiano Avvenire. Presentarsi con il ramoscello di ulivo davanti a Vladimir Putin non rappresenterebbe un atto alla San Francesco, ma un attentato avventurista alla sicurezza nazionale. Parliamo di case, scuole, famiglie distrutte a due passi dall'Italia, e con un criminale plutocrate che ha parlato di atomica: tutti possono vedere cosa è in gioco, anche col poco che arriva sui tg. Anche chi svende la coscienza per un po' di gloria sul web può riuscire a capire quale sia il problema di Putin.

Mentre le nostre due opinioni pubbliche sono eternamente ai livelli di caos logico, logistico e mentale dell'8 settembre 1943, devo – per quanto a fatica – tessere parole di apprezzamento per Fratelli d'Italia e Partito Democratico. Due partiti che con l'area liberale e socialista rappresentano movimenti i quali, pur con i loro demeriti, quando sbagliano o quando scelgono bene lo fanno seriamente. Mi spiego: quando Fdi e il Pd sostengono con forza la necessità e urgenza di difenderci da possibili attacchi in sede Nato, io mi preoccupa, perché non ho un chip nella testa che mi spinge a pensare a una mossa dovuta a un cedimento interessato di Pd e Fdi alla “lobby delle armi”. Il problema esiste realmente e non finirà presto, al di là dell'invasione dell'Ucraina da parte di una nazione che è da sempre nel Comitato di Sicurezza dell'Onu.

L'eroe che l'Italia non volle riconoscere

di DIMITRI BUFFA



Io ebbi l'onore di conoscerlo da vicino, Silvano Girotto, alias frate Mitra, l'uomo che fece arrestare Renato Curcio e Alberto Franceschini davanti alla stazione di Pinerolo nel lontano 8 settembre del 1974. E lo ricordo con commozione adesso che è morto a Torino, nel proprio letto, circondato dall'affetto dei suoi cari. Mi aveva cercato dopo un articolo scritto all'epoca – fine anni '90 – per “La Padania” in cui anche io caddi nell'errore di crederlo e definirlo un personaggio ambiguo, pur non disconoscendone i meriti eroici nella lotta al terrorismo. Basti solo pensare che in pieno sequestro Moro si presentò in aula a Torino, per ribadire nel processo le dichiarazioni rilasciate a futura memoria poco dopo l'arresto trappola di Curcio e Franceschini. E cioè le motivazioni che lo avevano spinto ad accettare di infiltrarsi nelle Brigate Rosse fino a farne arrestare i capi storici su input del capitano Gustavo Pignero, che all'epoca era una delle punte di diamante dei carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Nessuno in quel clima di tregenda in cui neppure si riusciva a formare la giuria popolare della Corte di Assise di Torino per le rinunce a raffica dei sorteggiati che se la facevano sotto per le minacce brigatiste – pochi mesi prima era stato anche ucciso il presidente dell'ordine degli avvocati Fulvio Croce, che aveva accettato sempre per spirito civile di difendere di ufficio il capo delle Br – si sarebbe aspettato che quell'uomo si presentasse in aula da solo e senza alcuna scorta. Anche a smentire le voci fatte circolare dagli amici delle Br dell'epoca – ed erano tantissimi anche nelle redazioni dei giornali – secondo cui frate Mitra era riparato all'estero e viveva da nababbo con i soldi dei servizi segreti.

Tutte “cazzate”. Quel povero Cristo che aveva fatto prendere i capi storici di quelle che i giornali continuavano a chiamare le “Brigate sedicenti rosse”, lo Stato se lo era dimenticato. E all'estero ci dovette emigrare per trovare lavori da operaio specializzato in circuiti elettrici come era. E – mi disse – “ogni volta che andavo in paesi lontani come la Libia, o il Congo o anche in altri continenti quella calunnia di essere stato il provocatore che aveva fatto arrestare i brigatisti buoni mi inseguiva... e inevitabilmente, allorché giungeva alle orecchie dei miei datori di lavoro, io perdevi il posto”.

Persino giornalisti di rango come Sergio Zavoli incosero nell'errore di dare corpo a quelle voci che dipingevano Gi-

rotto come lo strumento occulto di chissà quale complotto contro le buone Br di un tempo. Alla stregua di una leggenda metropolitana – oggi la chiameremmo fake news – che si autoalimentava. E basta rivedere la puntata de “La notte della Repubblica” in cui si parla di lui per rendersene conto.

Girotto fu da me portato alla Commissione Stragi – all'epoca ero stato nominato consulente – in quella che si rivelerà come una delle sedute più interessanti e importanti, quella del 10 febbraio 2000. Più di 22 anni orsono. Questo a seguito di un'intervista che lo stesso Girotto mi aveva rilasciato dopo il nostro incontro per il settimanale “Il sole delle Alpi”.

Fino a quel giorno, benché la Commis-

sione esistesse da oltre un decennio, chissà perché, nessuno aveva mai pensato di sentire “frate Mitra”, che pure rappresentava una pietra miliare nella storia delle Brigate Rosse. Nell'audizione, Girotto ribadì ciò che aveva detto al processo di Torino il giorno della sua inattesa testimonianza. Lui che era stato un giovane scapestrato, un arruolato nella legione straniera, che si era fatto prete ed era andato a fare il guerrigliero in Bolivia e poi nel Cile di Augusto Pinochet nei primi anni '70, si era convinto che in Italia questi “primi fuochi di guerriglia” e di lotta armata non erano giustificati e che uomini come Curcio, Franceschini e Moretti – che in seguito alla sua infiltrazione pilotata ebbe modo di conoscere – avreb-

bero portato solo lutti e disgrazie al Paese. Cosa che poi puntualmente avvenne. L'operazione Girotto fu ideata dall'allora capitano dei carabinieri, Gustavo Pignero, per conto di Carlo Alberto dalla Chiesa. Per Pignero, Girotto era “una vecchia conoscenza”, e non ci mise molto a convincerlo che prestandosi a quella operazione anti-terrorismo avrebbe potuto riscattare gli errori di gioventù.

Girotto non dovette faticare per sedurre i proto-brigatisti con quella fama da prete guerrigliero, che si portava dietro anche nei resoconti dei giornali dell'epoca, tra cui il “Borghese” di Mario Tedeschi. Ebbe una serie di incontri con Curcio, Franceschini, Mara Cagol e anche Mario Moretti. E nella trappola da lui architettata insieme con i carabinieri dell'anti-terrorismo quel giorno a Pinerolo avrebbe dovuto presentarsi anche la futura primula rossa, nonché principale artefice del sequestro di Aldo Moro, che sarebbe avvenuto meno di quattro anni dopo. Solo che Moretti ricevette una telefonata che lo avvertiva della trappola da parte del medico Enrico Levati, un fiancheggiatore dell'epoca, a sua volta avvertito molto probabilmente proprio da qualcuno all'interno del nucleo di dalla Chiesa. Almeno secondo le ipotesi fatte dallo stesso Girotto, che riferì anche alla Commissione Stragi che di quell'operazione – oltre a lui, Pignero e dalla Chiesa – erano a conoscenza al massimo altre tre o quattro persone. Non vennero invece avvertiti Curcio e Franceschini. All'epoca non c'erano i telefonini. E Curcio, in un'intervista del 2020, non avvalorò le tesi complottiste secondo cui Moretti venne fatto scappare perché diventasse lui il capo delle nuove Brigate Rosse, “molto meno buone” di quelle dirette da lui e Franceschini.

Su questo enigma si costruirà poi la fama sinistra che ha perseguitato ingiustamente Girotto fino alla fine dei suoi giorni, cioè il 30 marzo 2022 a Torino, dopo una vita passata a fare prima il lavoratore all'estero – come si ricordava – e poi il missionario in Eritrea e in altre zone dell'Africa. Come ricorda sulla “Stampa”, a pagina 35, il giornalista Paolo Griseri in un articolo che almeno da morto rende omaggio alla figura di Girotto, il vero mistero è perché in Italia, a partire dai commentatori della sinistra, sia stato considerato “frate Mitra” come un traditore, invece che come un eroe civile. Un'ingiustizia che il povero Girotto si è portato nella tomba. E di cui molti oggi ancora in vita dovrebbero vergognarsi.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali